

«ANCHE NOI VOGLIAMO ESSERE VERGOGNOSAMENTE FELICI»

LA VITA COME VOCAZIONE

Appunti dall'intervento di Julián Carrón alla Giornata d'inizio anno di Gioventù Studentesca
Milano, 6 ottobre 2012



«ANCHE NOI VOGLIAMO ESSERE VERGOGNOSAMENTE FELICI» LA VITA COME VOCAZIONE

Appunti dall'intervento di Julián Carrón
alla Giornata d'inizio anno di Gioventù Studentesca
Milano, 6 ottobre 2012

I cieli

Cuando de mi Patrona

Il mio volto

Alberto Bonfanti. Innanzitutto saluto tutti voi, tutti coloro che sono collegati in tutta Italia e ringrazio, a nome di tutti, il nostro amico Julián che anche quest'anno ci ha voluto accompagnare in modo così particolare in questo inizio. Sono arrivati molti contributi per questa giornata, segno dell'attesa con cui siamo qui e con cui abbiamo iniziato l'anno scolastico. Mi ha commosso la profondità della domanda di significato che emerge, domanda suscitata dalla realtà e da una serietà e sincerità nel porsi personalmente di fronte a essa.

Questa profondità di domanda emerge di fronte ai fatti drammatici che il Mistero non ci risparmia, come la morte o la malattia grave di una persona cara, ma anche, direi soprattutto – in tanti lo avete sottolineato –, nell'affronto della quotidianità, di fronte alla ripresa della routine scolastica, con la fatica rispetto allo studio, a certi rapporti, a una modalità di vivere in cui sembra non esserci la possibilità di verificare fino in fondo l'incontro fatto, l'esperienza di bene intravista. La quotidianità pone la domanda del "per sempre", della verifica dell'incontro fatto, pone l'esigenza che l'intuizione di bene sperimentato in certe occasioni come il Triduo pasquale (e quanti ne avete parlato come di un avvenimento decisivo per la scoperta del proprio umano e di Colui che risponde!), durante le vacanze o in certi momenti in cui si vive la coscienza – che tu Julián ci hai richiamato lo scorso anno – che la vita è dono e quindi è positiva. La quotidianità, insomma, pone l'esigenza che questa intuizione di bene possa essere sperimentata dentro tutte le circostanze in cui siamo chiamati a vivere. Allora mi è venuto in mente, come anche ad alcuni di voi nei contributi, quello che ci hai scritto agli Esercizi spirituali di Pasqua:

«Mai come adesso sentite vibrare dentro di voi tutto il desiderio di felicità che vi costituisce. Fino al punto da stupire voi stessi. "Natura umana, or come, / Se frale in tutto e vile, / Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?», diceva meravigliato Leopardi. È così grande l'esigenza del nostro cuore che a volte rimaniamo sconcertati. Niente ci dà pace. Niente ci appare all'altezza dei nostri desideri. Che tenerezza verso di sé ci vuole per non disertare il proprio cuore! Chi non demorde, prima o poi, capirà perché ne valeva la pena: per scoprire il fascino di Cristo. Mi auguro di trovare sempre di più tra di voi amici che, come il decimo lebbroso, non si accontentino di niente di meno che della Sua presenza, della Sua amicizia. Vostro compagno al destino».

Allora ci appare decisivo comprendere il cammino che occorre compiere personalmente per rimanere all'altezza del proprio desiderio, dove devono poggiare la propria libertà e la propria ragione, affinché la vita si compia dentro tutte le circostanze in cui siamo chiamati a vi-

vere. E quindi ti chiediamo: che cos'è questa tenerezza verso di sé necessaria per non disertare il proprio cuore? Quale cammino occorre percorrere per avere una vera affezione a sé, che nella quotidianità ci impedisca di accontentarci dei tanti “falsi infiniti” in cui inevitabilmente ricadiamo (come ci ha richiamato il Papa nel messaggio al Meeting)?

JULIÁN CARRÓN

Salve a tutti! Sono contento di poter condividere con voi questo inizio d'anno, perché l'inizio ci pone di nuovo davanti alle cose decisive del vivere. Per questo incominciamo da subito con la domanda che mi avete fatto: che cosa è questa affezione a sé? È il primo punto del mio intervento.

1. CHE COSA È QUESTA AFFEZIONE A SÉ?

La tenerezza, l'affezione a sé è un attaccamento pieno di stima e di compassione, di pietà verso se stessi. È come avere verso di sé – dice don Giussani – un po' di quell'attaccamento che tua madre aveva verso di te, soprattutto quando eri piccolo. Perché questa affezione, questa capacità di prendere sul serio se stessi, di abbracciare se stessi... immaginiamo la tenerezza con cui una mamma tiene tra le braccia il suo bambino, tutta commossa che quel bambino ci sia, consapevole di tutto il desiderio di felicità che si scatenerà in quel bambino per il destino grande a cui è chiamato.

Se non c'è in noi un po' di questa tenerezza, di questa affezione verso noi stessi, è come se mancasse il terreno su cui costruire. Per questo capisco che mi chiediate che cos'è questa tenerezza, è quello che – non so se ve ne siete resi conto quando abbiamo cantato *Cuando de mi Patrona* – dice anche questo canto: quando si trova davanti agli occhi della Madonna, uno desidererebbe guardarsi con i Suoi occhi, tanto lo desidera e tanto, a volte, non è capace di abbracciare se stesso e di avere questa tenerezza con se stesso. Ma che cammino occorre per avere questa affezione a sé! Tutti sappiamo che non è immediato, lo

sappiamo bene, tanto è vero che spesso invece di essere teneri siamo violenti, duri, feroci con noi stessi. Per questo la tenerezza è tutto tranne che scontata. Basta che ciascuno di voi pensi a quando si è guardato con un poco di questa tenerezza, e quante volte invece guardiamo noi stessi con quella durezza, con quell'accanimento, con quella mancanza di pietà che ci rendono quasi insopportabile guardarci.

Perciò aiutiamoci a scoprire come sorge questa tenerezza, osservando quello che ha descritto meravigliosamente don Giussani: «Nella storia psicologica di una persona la sorgente di capacità affettiva è ospitare e riconoscere una persona che hai davanti» (cfr. L. Giussani, «È venuto il tempo della persona», a cura di L. Cioni, *Litterae Communionis CL*, n. 1/1977, p. 12). Pensiamo, come dicevo, al bambino con la mamma: la sorgente affettiva, quello che fa sorgere nel bambino tutta la sua affezione, è la presenza della mamma; la sua capacità affettiva viene a galla rispondendo al sorriso, alla cura della mamma, all'amore della mamma, alla presenza della mamma. Per il bambino questa presenza è così decisiva che, se manca, la sorgente affettiva rimane arida, non è qualcosa che il bambino dà a se stesso, non è che il bambino pian piano si possa dare questa capacità di affezione. Lo vediamo bene: il primo a cui si attacca non è sé, ma è la mamma; tutta la sorgente affettiva viene fuori davanti a quella presenza buona, positiva che, guardandolo con quella tenerezza di cui lui non è capace, gli fa sorgere una capacità di affezione alla mamma.

Il Mistero – amici – per farci capire le cose non ce le spiega; non fa una lezione al bambino su che cos'è l'affezione, ma la fa accadere. Il bambino prima la vive, prima vive quell'affezione, sente l'affezione che ha la mamma, vede come incomincia ad attaccarsi alla mamma e pian piano capisce. Ma, a un certo punto – tutti noi lo sappiamo –, questo segno naturale che è la mamma non basta più, e non perché la mamma si sia arrabbiata con noi o perché il papà non ci sia, no, sono tutti lì come prima, ma è come se tutto quello che prima bastava, a un certo momento, non basta più. Perché? Se non guardiamo che cosa succede in noi, noi non ci capiamo, non possiamo capire che cosa

succede a una certa età nella nostra vita. Perché non ci basta più? Perché ciascuno di noi si è evoluto verso la giovinezza; e qual è il segno che c'è questa evoluzione? Dice don Giussani (e quante volte lo potete osservare e riconoscere nella vostra esperienza) che uno si arruffa e sente un'assenza di affezione come se quella affezione non bastasse e si sente confuso, smarrito, scomposto (cfr. L. Giussani, «È venuto il tempo della persona», op.cit., p. 12).

E uno dice: «Ma se tutti i fattori sono come prima, se la mamma è lì, il papà è lì e non hanno cambiato atteggiamento verso di me, perché adesso mi sento confuso, smarrito, scomposto e non mi va mai bene niente?». Questa è l'esperienza che dobbiamo cercare di capire, perché altrimenti incominciamo a ingarbugliarci, come dice Anna: «Ultimamente mi capita spesso di percepire come una sproporzione rispetto a tutte le cose che faccio. Ogni volta che faccio qualcosa che magari mi piace, la pallavolo, le serate con gli amici, ecc., sento che fino in fondo non mi soddisfa, non mi basta, e quindi mi immergo in un turbine di cose da fare, che però non fanno che aumentare questo grido. Volevo chiedere un aiuto a giudicare proprio questa cosa, a come starci di fronte».

Se noi non capiamo che cos'è successo a un certo momento nella nostra vita, come mai a un certo punto quello che è successo con il papà e la mamma non basta più, allora cosa facciamo? Siccome il papà e la mamma non ci bastano più, sostituiamo i genitori con gli amici e poi con la fidanzata o con il fidanzato e poi con altre cose, ma lo schema non cambia. Perché non cambia? Perché in fondo non abbiamo capito che questo non basta e che, se cambi la mamma con un'altra cosa, si riproduce lo stesso problema; e anche se le cose mi piacciono, a un certo punto non mi bastano più, e allora ripetiamo con le cose la stessa identica esperienza che abbiamo fatto con la mamma. E come cerchiamo di uscire normalmente da questa situazione? Immergendoci in un turbine di cose da fare: «Che cosa devo fare?». Incomincia la corsa per vedere che cosa fare. E siccome sembra sempre poco, allora facciamo di più, fino all'esaurimento. Ma l'unico

esito è che questo, invece di risolvere, fa solo crescere il grido. Allora incominciamo a renderci conto che, forse, prima di continuare in questo turbine occorre capire, occorre giudicare, capire che cosa si è svelato a un certo momento della nostra vita nel rapporto più bello e più vero che abbiamo avuto (con i nostri genitori), per aiutarci a prendere veramente coscienza di noi, a capire fino in fondo che cosa ci sta capitando. Perché se questo non lo capite, non è che lo risolvete, semplicemente lo riproducete in altri modi, mille modi. Dunque, si tratta di prendere coscienza di sé, è un problema di autocoscienza. Come definisce don Giussani questa autocoscienza, cioè questa coscienza di sé? L'autocoscienza è «una percezione chiara ed amorosa di sé [devo chiarire che cosa sono per poter avere questo amore verso di me], carica della consapevolezza del proprio destino e dunque capace di affezione a sé vera [perché solo se capiamo questo, possiamo avere questa affezione]» (L. Giussani, «È venuto il tempo della persona», op.cit., p. 12).

Allora, che cosa è successo? Che a un certo momento della nostra evoluzione è venuta fuori la struttura ultima del nostro io: tutto il desiderio per cui siamo stati fatti, tutta l'attesa con cui siamo stati creati è diventata cosciente in tutta la sua portata a un certo momento della nostra vita. Per questo se uno capisce che nulla gli basta, lo capisce perché si è allargata definitivamente tutta l'attesa del cuore, tutta la capacità di compimento per cui siamo stati fatti, tutta la grandezza del destino della vita. Quando uno capisce questo – dice don Giussani –, questo è «il momento dell'Altro [con la A maiuscola], vero, permanente, di cui si è costituiti, dalla presenza inesorabile e senza volto, ineffabile» (L. Giussani, «È venuto il tempo della persona», op.cit., p. 12). O noi ci rendiamo conto di questo, o sostituiamo costantemente i genitori con un'altra presenza, perché non ci rendiamo conto che in quel momento si è svelato palesemente chi sono io, che io sono fatto per questo Altro. Se non ce ne rendiamo conto, non veniamo fuori dall'adolescenza, perché non facciamo mai il passo verso il riconoscimento di questo Altro, un Altro ineffabile che ancora non conosco,

senza volto, non so identificare i tratti di questo Altro a cui sono costantemente lanciato, a cui tutto il mio io tende. Mentre preparavo il mio intervento, un amico mi ha segnalato un articolo di un giornale di oggi, *la Repubblica*, dove, descrivendo la situazione dei giovani, si dice che «l'adolescenza sembra non finire mai» («Adolescenza infinita», di Massimo Recalcati). Siccome non capiamo, allora si sostituiscono costantemente i genitori con un'altra cosa. Per questo, che grande amico è don Giussani quando ci dice: guardate, ragazzi, che «la giovinezza è il tempo del Tu [con la T maiuscola] in cui il cuore affonda senza potere, come in un abisso, è il tempo di Dio» (L. Giussani, «È venuto il tempo della persona», op.cit., p. 12).

Senza il riconoscimento del Tu, senza il riconoscimento di questo Altro per cui la mia vita è fatta, non si può avere tenerezza con se stessi, affezione a sé, e per questo ci si ingarbuglia sempre di più, ci si arruffa sempre di più, ci si confonde sempre di più. Perché in questo momento il Mistero, che fa vibrare – come vi avevo detto nel messaggio di Pasqua – tutto il vostro desiderio, vi fa capire come nella nostra vita urge dentro un mistero, e allora capiamo che siamo fatti per un destino. E che cosa vuol dire che l'uomo è fatto per questo destino, che ha il senso del destino? Che tu, come me, ti percepisci con una dinamica, con una spinta irreversibile verso un orizzonte illimitato che non riesci mai a raggiungere definitivamente, ma che è un ideale di felicità, di verità, di giustizia, di bello, di buono, di cui non si sanno toccare le sponde, un potente dinamismo che non mi lascia tregua e che mi spinge verso un termine ignoto, verso una sponda che sta aldilà di tutto quello che vedo, che sta aldilà di tutto quel che tocco, aldilà di tutto quel che faccio; per questo anche l'entrare in un turbine di cose da fare non mi soddisfa. Se noi non comprendiamo questo, non ci capiamo e non capiamo perché niente ci soddisfi: perché tu sei cresciuto, perché il tuo io è più grande, perché a un certo momento, evolvendosi la tua biologia, la tua fisiologia, tutto il tuo essere, è venuto fuori, è venuto a galla tutto quello per cui sei fatto. È quello che Gesù aveva riasunto nella frase del Vangelo: «Ma che importa, che ti importa se

prendi tutto quello che vuoi e perdi te stesso?» (cfr. *Mt* 16,26). Questa sarà la domanda che ogni uomo in qualsiasi latitudine, in qualsiasi epoca della storia dovrà riconoscere in sé, perché è quella che meglio descrive che cosa sentiamo vibrare dentro di noi. Ma che cosa importa se guadagno tutto, se mi metto in questo turbinio di cose, se faccio tutto, ma questo non mi soddisfa e mi fa perdere me stesso, mi fa perdere quella pienezza per cui sono fatto?

Amici, che violenza contro tutto e contro tutti si introduce nella vita se uno non capisce questo, perché allora mi arrabbio prima con la mamma, poi con gli amici, poi con il moroso, poi con me stesso e infine mi arrabbio con tutto... «Invece di affezione a sé – dice Giussani – un risentimento». Sono risentito con tutto. Non è il massimo della vita. Per questo ci interessa capire che cosa sta succedendo in noi. Perché che la vita abbia un destino è così evidente, come si manifesta anche nel dialogo contenuto nel volantino d'invito a questo gesto, che tutti avete. «Ma pensi mai al futuro?» [Perché dobbiamo pensare al futuro? Perché non possiamo evitare di pensare al futuro, tanto urge dentro di noi il destino per cui siamo fatti. Per questo la risposta è quella che tutti avete...] «oh sì... Sempre» [penso al destino, sempre penso al futuro], «E cosa pensi che vorresti essere da grande?». «Vergognosamente felice!».

Per questo io capisco che quando i nostri amici di Bolzano hanno letto questa vignetta di *Peanuts* abbiano pensato: «Anche noi vogliamo essere vergognosamente felici». Ma subito si domandano: «Ma lo siamo? No – dicono –, o meglio, in vacanza o al camping estivo sembra possibile, in certi momenti ci sembra che sia a portata di mano, ma, pensando alla scuola, appare una utopia. Il problema è che la scuola c'è e la dobbiamo affrontare tutti i giorni – dicono –; che bello sarebbe poter fare la stessa esperienza che viviamo in queste occasioni anche a scuola». Chi non desidererebbe questo? Perciò la questione è rimasta aperta e hanno invitato tutti – professori, studenti, presidi – a una assemblea in cui porre questa domanda: si può essere «vergognosamente felici» a scuola?

«L'urgenza che sento più pressante in questo periodo – scrive una di voi – è capire cosa vuol dire che tutto è vocazione. In questo periodo a casa mia ci sono molti problemi nei quali io faccio molta fatica a vedere la possibilità di un rapporto con il Mistero, però è anche vero che sto intuendo che proprio in questa difficoltà c'è la possibilità di scoprire qualcosa di grande. Quindi come faccio a non farmi schiacciare dalle circostanze? Come posso guardare questo male senza paura, ma come una possibilità?». Sembra che in tante occasioni la scuola, i problemi di casa, le circostanze, diventino un ostacolo per raggiungere quella felicità a cui “vergognosamente” aspiriamo. Perché? Perché non ci rendiamo conto che non possiamo camminare al destino, alla felicità, se non attraverso le circostanze. Le circostanze ci introducono nella vita, ma in tante occasioni sembrano avverse, ostili, contrarie al nostro desiderio di compimento; per questo è fondamentale capire qual è il senso delle circostanze. Sono veramente un ostacolo o sono, come dice questa amica, una possibilità?

Ancora don Giussani ci aiuta a capire qual è il senso di queste circostanze che noi dobbiamo affrontare nel cammino al destino, nel cammino alla felicità, che cosa c'entrano le circostanze con il nostro cammino al destino. E don Giussani comincia dicendo: «Nella vita di chi Egli chiama, Dio non permette che accada qualche cosa, se non per la maturità, se non per una maturazione di coloro che Egli ha chiamati» (L. Giussani, «La lunga marcia della maturità», *Tracce*, n. 3/2008, p. 57). Cioè tutto quello che succede il Signore lo permette perché noi diventiamo maturi; anzi, Dio non permette – mai! – che accada qualcosa, se non per una nostra maturazione. E il test in cui noi possiamo verificare che stiamo diventando veramente maturi è se cresce in noi la capacità di fare sì che ogni obiezione, ogni difficoltà, ogni ostacolo, perfino ogni persecuzione possano diventare strumento, occasione, possibilità della nostra maturazione. Perché è questa lotta – che le circostanze introducono nella vita – che ci rende svegli, che ci ridesta costantemente, «cioè ci matura la consapevolezza di ciò che è la nostra consistenza o la nostra dignità, che è un Altro» (L. Giussani, *Certi di alcune grandi cose*).

1979-1981, Bur, Milano 2007, p. 389). Cioè tutto quello che ci capita nella vita, come abbiamo visto nel rapporto con i nostri genitori, è per capire che la nostra consistenza, la nostra possibilità di compimento è in questo Altro. Questa è l'autocoscienza, cioè – come dicevamo prima – una percezione chiara e amorosa di sé, carica della consapevolezza del proprio destino e capace di una affezione a sé vera.

2. QUALI SONO GLI ELEMENTI DI QUESTA AUTOCOSCIENZA E CHE COSA C'ENTRANO CON LE CIRCOSTANZE?

Il Papa ci ha dato un bellissimo contributo, ricordandocelo nel messaggio che ha mandato quest'anno al Meeting di Rimini, che aveva per titolo, come tutti sapete, «La natura dell'uomo è rapporto con l'infinito». Qual è il primo elemento di questa nostra autocoscienza? Qual è il primo dato?

a. Dipendenza originaria: «Fatti»

Noi siamo fatti. «Parlare dell'uomo e del suo anelito all'infinito significa innanzitutto – dice il Papa – riconoscere il suo rapporto costitutivo con il Creatore. L'uomo è una creatura di Dio». E quindi il «primo dato [che definisce l'identità dell'uomo] è la dipendenza originaria [...] da Colui che ci ha voluti e ci ha creati. Eppure questa dipendenza [a volte] [...] all'uomo moderno e contemporaneo [sembra qualcosa di contrario a se stessi, mentre invece] rivela [proprio] la grandezza [...] dell'uomo» (Benedetto XVI, *Messaggio al XXXIII Meeting per l'Amicizia fra i Popoli*, 10 agosto 2012). Ma noi dobbiamo vedere come le circostanze ci aiutano a renderci conto del valore che hanno queste cose che noi sappiamo, perché non c'è cosa più evidente del fatto che noi non diamo la vita a noi stessi. Mi sembra che potrebbe aiutarci il prendere consapevolezza di quello che abbiamo cantato all'inizio, un canto che in tanti conosciamo: *Il mio volto*. Guardiamo con attenzione le parole del canto: «Mio Dio, mi guardo ed ecco scopro/ che non ho volto;/ guardo il mio fondo e vedo il buio/ senza fine». Quante volte ci è capitato questo, di essere proprio nel buio?

Per tanti di noi questo potrebbe essere ancora di più un'occasione di confusione; invece, siccome così non siamo a posto, siamo a disagio – perché l'uomo non è fatto per il buio –, non ci diamo pace. Ma ciascuno che cosa fa? Guardate che cosa fate quando siete nel buio: tante volte ci immettiamo in un turbine frenetico di cose, cercando di uscire dal buio; invece il canto dice: «Solo quando mi accorgo che tu sei,/ [che Tu, con la maiuscola, che Tu sei] come un'eco risento la mia voce/ e rinasco come il tempo dal ricordo» (A. Mascagni, «Il mio volto», *Canti*, Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2007, p. 203). E così scopro che il buio è l'occasione, se io non mi fermo all'apparenza ma guardo fino in fondo il buio, per rendermi conto che Tu sei. Allora tu non sei solo, non sei solo. Incomincia a sorgere davanti ai nostri occhi una presenza che ci costituisce in modo tale che incomincia a darci la possibilità – quando noi la riconosciamo – di rinascere, di una affezione a sé vera, di una capacità di volerci bene. Infatti, solo quando arrivo a riconoscere che Tu sei, io rinasco. Domandatevi quante volte avete fatto questo percorso e quante volte invece, quando arriviamo al buio, ci agitiamo in tanti modi cercando di aggrapparci a qualcosa d'altro. Per questo mi viene da pensare: chi potrebbe comporre oggi un canto così? Un canto come questo l'ha fatto una ragazza di 17 anni, tanti anni fa.

Noi davanti al buio, la maggioranza delle volte, siccome non abbiamo capito quello che è successo con la mamma, né che la giovinezza è il tempo del Tu, e che questo buio mi è dato proprio per rendermi conto di questo Tu, non siamo in pace. Invece che razza di autocoscienza di te, che capacità di affezione a te acquireresti ogni volta se, invece di agitarti, di uscire cercando qualche cosa a cui aggrapparti, guardassi il tuo fondo, fino a riconoscere quel Tu misterioso che ti costituisce. Che grazia poter riconoscere la mia dipendenza originaria da questo Tu! Allora è come se quello che sappiamo – che la vita non ce la diamo noi, che io sono un Tu che mi fa ora – dovessimo riconquistarlo davanti a ogni buio, davanti a ogni insoddisfazione, davanti a ogni sconforto, davanti a ogni

circostanza. Non so come ve la caviate a vivere le circostanze senza fare questo lavoro, perché io non potrei; io sono costantemente davanti a tutte le sfide che, come voi, non mi vengono risparmiate: ma io chi sono? Quello che sento adesso? Quello che dicono gli altri, i loro attacchi? O io sono, proprio adesso, Tu che mi fai? Questo consente all'uomo di incominciare a costruire, perché l'uomo per compiersi, per realizzarsi, per vivere, per sopportarsi, per amare se stesso ha bisogno di riconoscere un Altro. E la libertà è questa capacità che ognuno ha di aderire al rapporto che realizza la propria vita.

Così uno scopre che questa dipendenza originaria, questo primo dato della nostra autocoscienza, costituisce la verità di sé: siamo frutto di un amore, di un atto di amore di Dio e nessuno sbaglio, nessuna distrazione, nessuna circostanza, nessun dolore, nessun buio può far fuori il fatto che io adesso ci sono. E se ci sono, il Mistero che mi fa ora sta gridando per il fatto stesso di esserci: «Tu sei un atto di amore mio, tu sei fatto per me ora, tu sei fatto a mia immagine e somiglianza». E questo è il fondamento dell'affezione a sé, perché «l'affezione a sé – dice don Giussani – non può essere motivata da *quel che si è* [da quello che riusciamo a fare (come tante volte pensiamo in questa frenesia del fare) ma]; è motivata dal *fatto che si è*» (*Memores Domini*, 8 ottobre 1983, *pro manuscripto*). Come quando tu scopri di essere innamorata o innamorato e non lo vuoi per quello che l'altro è, ma sei contenta o contento perché c'è, perché l'altro c'è, per il fatto che c'è. È la sorpresa di sé e dell'altro come un dono, come grazia; è la sorpresa che l'altro c'è e che io me ne sono reso conto.

Se la prima cosa che Dio fa è amarti, qual è l'imitazione più immediata di Dio? L'imitazione di Dio è la sorpresa di amarsi, di volersi; se uno non ha amore, se uno non ha tenerezza verso se stesso, non imita Dio in niente. E se uno non imita Dio nell'amare, non può imitare Dio in nulla, perché la prima cosa fondamentale con cui Dio si rivela all'uomo è che lo ha fatto a Sua immagine e somiglianza. La prima somiglianza con Dio è amare sé, perché la prima cosa che

fa Dio è amarti. Senza riconoscere questo, noi non siamo in grado di amarci e per questo ci maltrattiamo, per questo ci bastoniamo, per questo siamo così accaniti contro noi stessi.

«Carissimo don Carrón, ti scrivo col cuore colmo di gratitudine perché è proprio vero che la vita ricomincia se uno è certo di essere amato e voluto. Io ho vissuto un momento molto difficile, soffrivo di anoressia, che non era altro che la manifestazione di un grande disagio che vivevo nei confronti di me stessa, che mi rendeva incapace di essere me stessa anche con le persone a cui volevo più bene. In un momento di particolare crisi ero andata a parlare con un mio amico e, di fronte al racconto delle mie difficoltà, lui mi ha proposto un lavoro: domandare tutti i giorni a Dio la certezza che ero amata e voluta come ero. Ricordo come se fosse oggi quel giorno, perché a partire da lì la mia vita è rinata. Sembra quasi incredibile che, per il fatto che io riconosco un Altro e che io incomincio a cogliere questo sguardo su di me, la vita rinasca [È così! Ciascuno può decidere che cosa fare di queste cose: verificarle o continuare a essere risentito con se stesso e con tutto]. Ma non è rinata perché non ho avuto mai problemi, ma perché avevo finalmente un'ipotesi [guardate: neanche ancora la soluzione, ma un'ipotesi], una ipotesi che mi permetteva di stare di fronte a tutto [questa è l'ipotesi che ti offriamo oggi, all'inizio di un anno, perché tutte le circostanze, dalla scuola ai rapporti, alle difficoltà, possano costruire la vita, non siano percepite da te come avverse, come contrarie alla vita, perché non sono contrarie: sono fatte per te, per la tua maturazione, perché tu capisca che si può rinascere e che tutto – invece che ostacolo – può diventare il mattone per una costruzione di te. Dimmi dove ti offrono un'ipotesi per vivere come questa]. E con questa ipotesi uno incomincia il lavoro, e allora è in un lavoro quotidiano di mendicanza a Dio di quella certezza di un bene sulla mia vita, anche i problemi che mi sembravano insuperabili – dice – sono pian piano svaniti. Quindi grazie che mi hai riportato anche tu a questo punto così decisivo».

Ma è possibile – ci domandiamo noi –, è possibile che, desiderando

così tanto, la vita possa veramente compiersi? È la stessa domanda che si faceva il Papa nel messaggio al Meeting: «Non è forse strutturalmente impossibile all'uomo vivere all'altezza della propria natura? [è come noi pensiamo tante volte; non era meglio non desiderare così tanto?] [...] Non è forse una condanna questo anelito verso l'infinito che [...] [l'uomo] avverte senza mai poterlo soddisfare totalmente?» (Benedetto XVI, *Messaggio al XXXIII Meeting per l'Amicizia fra i Popoli*, op. cit.).

Senza rispondere a questa seconda domanda è impossibile amare se stessi, è impossibile avere affezione a sé e alla vita. Questo interrogativo ci porta direttamente al secondo elemento della nostra autocoscienza.

b. Avvenimento cristiano: «Suoi»

Noi siamo Suoi. Infatti a tanti di noi è successo un altro fatto; dopo essere stati creati, è successo un altro fatto che costituisce il secondo elemento della nostra autocoscienza e che risponde alla domanda che a volte ci facciamo: se è impossibile o se è una condanna un così grande desiderio di felicità. Per rispondere il Mistero ha mostrato tutta la sua tenerezza, tutta la sua affezione verso di noi, perché ci ha creato per una così grande felicità, perché già dall'inizio Lui voleva darcela; ci aveva fatto con questo enorme vuoto per poterlo riempire con la Sua presenza. Il Mistero sapendo questo, che cosa ha fatto? «L'Infinito [...] per farsi risposta che l'uomo possa sperimentare, ha assunto una forma finita [dice il Papa]. Dall'Incarnazione, dal momento in cui il Verbo si è fatto carne, è cancellata l'incolmabile distanza tra finito e infinito: il Dio eterno e infinito ha lasciato il suo Cielo ed è entrato nel tempo, si è immerso nella finitezza umana» (Benedetto XVI, *Messaggio al XXXIII Meeting per l'Amicizia fra i Popoli*, op. cit.), affinché noi potessimo sperimentare che non è impossibile vivere all'altezza del proprio desiderio. Per questo – dice don Giussani – la prima condizione per fare incontrare il cristianesimo era parlare di Gesù Cristo ai discepoli e a quelli del tempo di Gesù? No! Era l'affezione a sé, era il

desiderio che avevano, perché quando si avvicinavano a Lui con questo desiderio, con quella fame e quella sete (per questo dice che sono beati coloro che hanno fame e sete), potevano riconoscere che era arrivata, con la presenza di Gesù, la risposta alla fame e alla sete.

E come ciascuno di noi sa (dico *sa*, non *sente*, non *immagina*, non *ha avuto una visione*, ma *sa!*) che è successo proprio così, che l'Infinito ha assunto una forma finita, che il Verbo è diventato carne? Perché anche noi, come Giovanni e Andrea, siamo stati presi, presi fino al punto che ciascuno può dire, ha potuto dire: «Mai sono stato me stesso come quando Tu, Cristo, mi sei accaduto in un incontro». E così abbiamo potuto sperimentare che cosa significa Cristo prima che con una parola, prima che con una spiegazione, perché è successo, come ti succede che ti innamori: prima ti succede e poi te ne rendi conto e ne capisci la portata. Nessuno forse sarebbe qui, se non perché in qualche modo gli è successo o ha visto negli altri qualcosa che gli ha destato la curiosità che lo ha portato a essere qui oggi. Allora, quando a uno è successo questo, quando uno ha cominciato a capire che quel desiderio si può realizzare, che mai come «quando L'ho incontrato sono stato più me stesso», proprio questo consente una vera affezione a sé e alla vita. Perché senza percepire la possibilità di compimento noi non possiamo non arrabbiarci con la vita, non pensare che non sia una condanna.

Il contenuto della mia autocoscienza, il contenuto di quello che penso della vita, il sentimento di me è che il mio io sei Tu, Cristo. Colui che mi fa essere più me stesso sei Tu, Cristo. Tu sei me, Tu sei il mio vero io. È quello che san Paolo ha riassunto per tutti noi: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal 2,20*). E questo riempie colui che lo scopre di una gioia e di una gratitudine così sterminate che invadono tutta la vita, come ci ha ricordato il Papa, la stessa gioia e gratitudine che invadevano i primi cristiani. Infatti, nel cristianesimo delle origini era così – dice il Papa –: l'essere liberato dalle tenebre, dal buio, dall'andare a tastoni, dall'ignoranza perché non si sapeva rispondere alle domande: che cosa sono? Perché sono?

Perché devo andare avanti? L'essere diventato libero, l'essere nella luce, poter vedere con chiarezza le cose nell'ampiezza della verità, questa era la consapevolezza fondamentale: una gratitudine che irradiava intorno e che univa gli uomini nella chiesa di Gesù Cristo. È la stessa gratitudine che possiamo trovare oggi: «Sono una studentessa del 5° anno del liceo linguistico e in questo ultimo periodo ho riscoperto la bellezza della vita che prima mi era assolutamente oscura [questa è la gratitudine, che quello che era oscuro incomincia a diventare chiaro]. Per vari anni, specialmente in questo ultimo, ho vagato nel buio pensando di giocarmi tutta la mia libertà, senza accorgermi invece che di veramente libero in quello che facevo non c'era proprio nulla. Ero convinta che più esperienze estreme facevo [uno entra sempre più nel turbine delle cose, perché dice: "Forse non ho sperimentato tutto, forse non ho fatto tutto quello che era nelle mie mani..."]; fino alle esperienze estreme] più speravo di potermi avvicinare ad assaporare quella felicità che cercavo disperatamente. [Micidiale! Se non capiamo che il desiderio è dell'infinito, che siamo fatti per l'infinito, pensiamo di cavarcela facendo esperienze estreme, con la speranza di avvicinarci alla felicità]. All'inizio poteva sembrare che funzionasse come ragionamento, ma poi una volta sola [quando uno rimane da solo] non mi rimaneva che l'amaro in bocca e una profonda solitudine. Questa estate ho vissuto un'esperienza dolorosa, causata dalla mia esagerazione. Tornata a casa ho pianto, ho pianto amaramente e mai fino ad allora avevo capito cosa voleva dire sentire le lacrime bruciare. Ed ero in preda al panico per ciò che avevo fatto, non ero io, non era quello che volevo per me, mi ero completamente svenduta [Non è che non sappiamo che cosa sia la verità, possiamo far finta per un po', ma quando rimaniamo con noi stessi non possiamo far finta. È questo che ci salva!]. Ma in quel momento è stata più che evidente la Sua presenza nella mia vita e il vero bisogno che avevo io. Distrutta dalla disperazione e dalla vergogna che provavo in quel gesto compiuto, sono andata a confessarmi e ho pianto di gioia come mai prima: se mi perdonava pure quell'atto, allora non poteva che volermi bene incondizionata-

mente [Capite da dove nasce l'affezione a sé che nessuno sbaglio può far fuori? Se non arriviamo qui, ragazzi, l'affezione a sé è fragilissima, basta che succeda qualcosa che non rientra dentro i nostri piani o le nostre misure, o che sia oltre la nostra capacità di digerire, ed è finita l'affezione!]. Il dolore che ho provato me lo porto tuttora dietro con una ferita che brucia e il fatto che bruci mi fa rendere conto che sono viva e sono cosciente di ciò che è successo. Penso di essere stata graziata attraverso questa sofferenza e ringrazio [ringrazio!] che tutto ciò sia accaduto, perché altrimenti brancolerei ancora senza meta. Mai come adesso sto vivendo il dolore e la sofferenza come un dono e il giorno della mia conversione è ben scolpito dentro il mio cuore. Ringrazio che si sia fatto presente nella mia vita in modo talmente evidente che definirei tangibile, sperimentabile. Ho bisogno di questa compagnia e voglio seguirla per godermi al massimo la vita di cui sono innamorata».

Ma anche dopo avere visto tutto questo, davanti all'incontro con Cristo ci facciamo le stesse domande: è possibile che con questo incontro possiamo affrontare tutto, come dice questa ragazza? Come scrive un altro di voi: «Dopo quest'estate, un'estate per grazia tra incontri e fatti imprevedibili, sorprendenti e commoventi, dopo un'estate in cui il volto di Cristo si è rivelato attraverso gli amici di sempre, ma anche attraverso amici nuovi di altre città, con i quali dopo pochissimo tempo è nata un'amicizia davvero sorprendente, al punto che non posso non dire "l'hai fatta Tu", dopo un'estate così carica di avvenimenti e novità, mi trovo a iniziare la scuola con la paura che la quotidiana routine mi faccia dimenticare la bellezza incontrata quest'estate e che l'entusiasmo che ho nel cuore possa fiaccarsi di fronte alle quotidiane fatiche, lasciando il posto alla noia del prevedibile e dello scontato, perché è facile riconoscere Cristo nella novità, negli incontri sorprendenti, durante la vacanza o il Meeting ed essere felici, ma è possibile [questa è la nostra domanda] riconoscere il Suo volto anche nella fatica del ritorno a scuola, dello studio, dello stare davanti ai compagni così difficili?».

A questa domanda risponde san Paolo, perché san Paolo aveva in-

contrato Cristo e questo per lui era talmente chiaro che dice: tutto quello che aveva come guadagno, come un valore, il fatto di essere stato «circonciso l'ottavo giorno, [cioè appena nato già apparteneva al popolo di Israele] della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge [di quelli più accaniti nel compimento della legge], quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge. Ma [tutto questo che era il valore] quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo» (*Fil* 3,5-11). Neanche a uno così viene risparmiato niente, basta leggere le circostanze che ha dovuto affrontare: «Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali [i giudei], pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli [gli amici]; fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. [E poi] il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese» (cfr. *2 Cor* 11,24-28).

Ma attraverso tutto ciò in cui il Signore lo ha fatto passare, che cosa è emerso? Perché il Signore non glielo ha risparmiato? Che cosa è emerso più potentemente alla coscienza di san Paolo? Che «noi portiamo questo tesoro [dell'incontro con Cristo] in vasi di creta, [siamo così fragili] perché così appaia che questa potenza così straordinaria viene da Dio e non da noi. Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. [...] Tutto infatti è per voi, perché la grazia, ancora più abbondante ad opera di un maggior numero, moltiplichi l'inno di lode alla gloria di Dio» (cfr. *2 Cor* 4,7-10.15).

Tutto quello che ci viene dato è per noi. Pensate all'umanità traboccante di gratitudine di san Paolo, a cui pure non è stato risparmiato niente; e perché è così contento san Paolo? Perché tutto lo ha portato a vedere come Cristo è potente anche in mezzo ai guai, lo ha portato a una certezza che descrive così: «Se Dio è per noi [se io ho visto che Dio è per me in tutte le difficoltà che ho dovuto attraversare], chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato [neanche] il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, non ci darà ogni cosa con lui? [...] Allora chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [forse la scuola? i compagni nuovi? potete aggiungere...] [...] In tutte queste cose noi siamo più che vincitori per colui che ci ha amati [San Paolo non ha raggiunto questa persuasione facendo "giri" mentali! No, ma perché non gli è stato risparmiato niente. In tutte queste cose ha visto la vittoria di Cristo, e per questo]. Io sono persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (cfr. *Rm* 8,31-39).

Chi di noi non desidererebbe almeno un grammo di questa certezza di san Paolo? Perché? Perché solo una certezza così, solo con una certezza così possiamo sfidare qualsiasi circostanza, qualsiasi futuro, come mi dice questo amico che senza una certezza così non avrebbe potuto rispondere: «Ti scrivo per raccontarti che mi è successa in questi giorni di scuola una cosa. Quest'anno ho cambiato il professore di filosofia e così, invece che una persona bravissima che mi aveva fatto amare la materia, ho dovuto fare i conti con una persona che è fortemente contro la Chiesa. Questo mi ha portato ad avere poca stima nei suoi confronti. Tuttavia qualche giorno fa, di fronte ad alcune affermazioni del tipo "infatti chi crede, crede solo a una storiella, nulla di più" [quello che credete: storielle!] e ancora "perché nella realtà non c'è alcun riscontro, non c'è nessuna prova che esista un Dio" [queste sono le sfide che non vengono risparmiate neanche a noi. O dobbiamo

andare tutti in convento per non imbarterci in uno così o dobbiamo acquistare una certezza che ci consenta di stare davanti anche a un professore che ti rinfaccia: “Ma tu hai qualche riscontro o sono soltanto storielle?”. Capite perché il Mistero non ce lo risparmia? Perché se uno non fa l’esperienza di questo, non sa come rispondere]. Mi sono accorto di una mia reazione che non mi aspettavo: piuttosto che divenire lo spunto per una risposta puramente ideologica, quelle domande sono diventate una sfida che mi hanno portato a riconfermare perché io credo, perché io non posso fare a meno di questa compagnia. Ciò in cui io credo non è una storia, bensì un fatto che si ripete continuamente nella vita. Cristo per me non è un nome e basta. Pensando solo a quest’anno, la vacanza invernale, una mostra che abbiamo preparato, il Triduo, la vacanza estiva, le giornate a Varigotti, il Meeting, le amicizie che sono nate, lo sguardo con cui sono guardato tutti i giorni a scuola, la bellezza di una gita che abbiamo fatto a Portofino... mi sono accorto che questi fatti sono per me il riscontro nella realtà e alla fine la cosa che mi ha colpito è che di fronte a quelle provocazioni non ho potuto fare a meno di capire come non possa dare per scontato neanche il mio professore di filosofia».

Allora, ultimo punto.

3. LA VITA COME VOCAZIONE

Il Papa, dopo avere parlato dell’Incarnazione, di come il Mistero abbia superato questa distanza, dice: «Dall’Incarnazione [...] nulla è banale o insignificante nel cammino della vita e del mondo [...] [è stupefacente come prosegue il Papa]. Scopriamo così la dimensione più vera dell’esistenza umana, quella a cui il Servo di Dio Luigi Giussani continuamente richiamava: la vita come vocazione» (Benedetto XVI, *Messaggio al XXXIII Meeting per l’Amicizia fra i Popoli*, op. cit.). Che cosa diceva don Giussani? «Vivere la vita come vocazione significa tendere al Mistero attraverso le circostanze [sottolineate questo: attraverso le circostanze] in cui il Signore ci fa passare, rispondendo ad esse» (L. Giussani, *Realtà e giovinezza. La sfida*, SEI, Torino 1995, p.

49). Non è che perché ci sono le circostanze non possiamo tendere al destino, al Mistero e che queste siano un ostacolo, perché se fossero un ostacolo impossibile da superare, vorrebbe dire che noi non possiamo arrivare. No, no, no! Noi possiamo arrivare, ma solo attraverso le circostanze. Per questo il Papa dice: «Ogni cosa, ogni rapporto, ogni gioia, come anche ogni difficoltà, trova la sua ragione ultima nell'essere occasione di rapporto con l'Infinito, voce di Dio che continuamente ci chiama e ci invita ad alzare lo sguardo, a scoprire nell'adesione a Lui la realizzazione piena della nostra umanità» (Benedetto XVI, *Messaggio al XXXIII Meeting per l'Amicizia fra i Popoli*, op. cit.).

Le circostanze sono la voce di Dio, sono la modalità attraverso cui il Mistero ci chiama ad alzare lo sguardo; non sono un ostacolo, non sono avverse, sono la modalità attraverso cui il Mistero ci chiama a riconoscere chi è Lui e chi siamo noi, come vediamo nel caso di san Paolo, per il quale tutte le circostanze non sono state un ostacolo, ma l'occasione per raggiungere una certezza che senza averle attraversate non si sarebbe neanche sognato. Quindi «la vocazione è andare al destino abbracciando tutte le circostanze attraverso cui il destino ci fa passare» (L. Giussani, *Realtà e giovinezza. La sfida*, op. cit., p. 50), perché niente più è banale e insignificante e ogni cosa acquista questa possibilità di richiamarci all'autocoscienza di essere stati fatti e di essere Suoi. La vita di san Paolo documenta che tutto quanto ci è dato, ci è dato per la nostra maturazione, ci è dato per crescere in questa autocoscienza.

Perciò, amici, questo è il tempo della persona, il tempo di ciascuno di noi, perché Lui ci può chiamare come ci chiama e ciascuno è costretto a rispondere. Non rispondere è già una risposta negativa. È solo entrando costantemente nella vita con questa ipotesi che possiamo vedere che cosa è Cristo all'opera. E così possiamo vedere come Cristo vince, la vittoria di Cristo. Ma, attenzione, il fatto che «noi siamo più che vincitori» non vuol dire che succedano le cose secondo le nostre immagini; vittoriosi vuol dire vedere la vittoria di Cristo anche se siamo apparentemente sconfitti, come quel ragazzo che, forse, non

riesce a convincere il professore di filosofia, ma il professore di filosofia non vince più in lui. Vittoriosi significa essere traboccanti della Sua presenza, essere così grati di quello che ci è capitato che nessuno ci può vincere. Davanti a testimoni come san Paolo possiamo vedere che cosa può diventare Cristo per noi, in modo tale che, anche nelle circostanze più pressanti, sempre di più il contenuto della nostra autocoscienza sia Cristo e i fatti che lo documentano in modo così palese che ci lasciano senza parole: «Ma tu Chi sei, Cristo?».

Il segno più palese che Cristo si è reso veramente presente nella vita è che uno resta senza parole. Il silenzio cristiano nasce dallo stupore di vedere Cristo all'opera, «e la Sua presenza mi riempie di silenzio»; un silenzio pieno della memoria di Cristo. Non è un silenzio vuoto, ma è un silenzio pieno della Sua presenza, a cui noi dobbiamo dare tempo; e se noi non diamo tempo alla memoria di Cristo, a recuperare costantemente la coscienza di Lui e di noi, il potere ha già vinto, perché significa che il contenuto della nostra coscienza è determinato dal potere, qualsiasi sia il potere. Per questo dobbiamo chiedere e desiderare che la nostra vita si riempia di questo silenzio, perché è il segno che la Sua presenza incomincia a diventare familiare in noi. E così possiamo entrare in qualsiasi battaglia, come il cieco nato. Dopo averlo guarito, al cieco nato Gesù non ha detto: «Adesso, per non correre rischi, per evitare che la tua fede possa essere messa in pericolo, ti mando in convento!». No. L'ha mandato nella mischia con quello che gli è capitato, con una certezza: che prima non vedeva e adesso ci vede. E con questo il cieco ha "asfaltato" tutti.

Se abbiamo questa certezza, se portiamo negli occhi, come il cieco guarito da Gesù, questa certezza, se viviamo di questa autocoscienza, allora potremo verificare che anche nel quotidiano della scuola possiamo essere «vergognosamente felici».

© 2012 Fraternità di Comunione e Liberazione per il testo di Julián Carrón

Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo
Via Porpora 127, 20131 Milano

Foto di copertina: Getty Images
Impaginazione: G&C srl, Milano
Stampa: Arti Grafiche Fiorin, via Del Tecchione 36, Sesto Ulteriano (Mi)

Finito di stampare: ottobre 2012

